



I S E M P R E V E R D E

AMALIA GUGLIELMINETTI



Il pigiama del moralista

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

IL PIGIAMA DEL MORALISTA

Il titolo lo lascia supporre abbastanza chiaramente: sarebbe dunque inutile nascondere. Il signor Gastone Ferraro, proprietario di tanti titoli di rendita quanti bastano per vivere fingendo di lavorare, onusto di onorificenze e di rispettabilità, moralista ammirato per il suo coraggio puritano e venerato per l'imponenza dei miglioramenti recati al buon costume sociale per mezzo dei suoi comitati e delle sue iniziative, possedeva una caratteristica recondita, ma in compenso molto accentuata. Aveva, cioè, un debole per le donne belle.

Tale propensione tormentava un giorno la sua coscienza di moralista. Ma poi, adagio adagio, si fece una ragione. Pensò che la sua attività pubblica recava tanto vantaggio al buon costume da compensare di gran lunga i deterioramenti che al buon costume stesso produceva la sua attività privata.

— Un cleptomane — egli pensava — il quale rubi mille lire all'anno e doni alla beneficenza centomila lire è ancora in credito verso la società di novantanovemila lire. Nel mio caso si verifica qualcosa di molto analogo. Per mezzo dei miei comitati, io riconduco alla virtù almeno duecentomila persone all'anno. Ora di fronte a una cifra così mirabilmente impressionante, che cosa significano le tre leggiadre e consenzienti vittime che ogni settimana io mieto con le mie avventure galanti? Centocinquan-

tanove all'anno... Ma ho fatto il conto giusto?

No. Gastone Ferraro non aveva evidentemente fatto il conto giusto. Tre volte cinquantadue non fanno centocinquantanove. Ma Gastone Ferraro non aveva commesso questo errore per ignoranza. C'era una ragione più seria.

Mentre faceva questi calcoli egli se ne stava sdraiato in uno scompartimento di prima classe. Di fronte a lui era seduta una leggiadra signora. Ed egli ne andava considerando le estremità inferiori.

È vero. Le avventure di viaggio sono una cosa un po' banale. A un signore qualunque non potrebbero essere perdonate. Ma a un moralista, così come a Giacomo Casanova, debbono venir perdonate.

Le estremità inferiori della leggiadra signora erano dotate di tutti i requisiti richiesti dall'anatomia applicata all'estetica e alla civetteria femminile. Le aracnee calze seriche davano anche maggior risalto a tanta perfezione tentatrice.

Provate a scrutare l'anima a una bella signora: constaterete che ella non se ne accorge. Ma se le scrutate le gambe, o le braccia, o la gola, o la pelliccia, la questione cambia aspetto. Sia pure essa addormentata, o svenuta, o cloroformizzata, o ipnotizzata, ne avrà l'immediata intuizione, la più precisa sensazione.

Ora la leggiadra signora sorrise d'un sorriso che le rischiarò tutto il soavissimo volto.

– Signora, siete rallegrata da qualche ricordo seducente? – osò interrogare Gastone Ferraro.

– Oh, no.

– Ed allora perchè sorridete?

– Perchè voi mi anatomizzate con lo sguardo.

– Siete lusingata?

– No: sono divertita.

– Signora, non vi capisco!

– Ed io mi spiego subito. La vostra ammirazione galante mi diverte, perchè io vi conosco.

– Impossibile!

– Eppure è così. Ho letto il vostro nome sotto una vostra fotografia, circondata di gigli, pubblicata dalla rivista *Lo stendardo dell'Esercito per la lotta contro le defezioni in danno del buon costume*.

Dopo cento e venti secondi di perplessità Gastone Ferraro aveva riacquistato il dominio di sè stesso e l'uso della favella:

– Ebbene, che cosa importa se voi sapete chi sono?

– Dovrebbe importare a voi, perchè io provo disgusto al solo pensiero di essere corteggiata da un ipocrita moralista.

Gastone Ferraro sorrise con la serena espressione dell'uomo giusto che è sotto l'usbergo del sentirsi puro e disse con un tono mansueto e autorevole al tempo stesso:

– Ahimè, signora, gli influssi della corruzione turbano ogni attitudine di giudizio. Voi siete vittima di un grave equivoco. Mi

spiego...

– Bravo!

– Avete interpretato male i miei sguardi. Avete creduto fossero l'espressione di un desiderio impuro, mentre essi, invece, erano il frutto di una necessità professionale.

– La vostra professione di moralista consiste, forse, nello studiare le gambe delle belle signore?

– La mia professione di moralista, no. Ma la mia professione di commerciante, sì.

– Esercitate la tratta delle bianche?

– Lasciatemi parlare e vedrete come siano ingiusti i vostri sarcasmi. Anzi, mi sarete riconoscente. Voi, durante la vostra vita, avrete sentito il bisogno di ricorrere a depilatori. Ne siete stata disgustata? Sì, l'ho capito. Difatti ora ne fate a meno. Le vostre gambe lo dicono. Sono rivestite di una peluria troppo fitta per essere estetica. Eppure non sapete come liberarvene, per la semplicissima ragione che non conoscete ancora l'esistenza del prodotto lanciato sul mercato dalla Ditta di cui io sono rappresentante.

– Voi, Gastone Ferraro, rappresentante di commercio?! Ma sanno tutti che siete milionario.

– Calunnia! Diffamazione! Contro i benefattori dell'umanità il volgo lancia le più sordide accuse. Contro di me ha scaraventato quest'invenzione che mi procura la diffidenza dei poveri, le

stoccate degli amici, e la persecuzione degli agenti delle imposte. Ma la verità è che io vivo con il sudore della mia fronte.

– E vendete depilatori?...

– Depilatori, no. Vendo un tipo di rasoio ideale. Il rasoio è stato, fino ad ora, la tragedia d'ogni famiglia. Il capo di casa diventa nevristenico perchè non riesce a radersi a dovere, perchè la moglie guasta il filo alle lame per temperare le matite, perchè il figlio adolescente si deturpa il viso con sfregi autobarbitonsoni. Ora, la mia ditta ha inventato un rasoio che serve al capo di casa, si adatta a temperare matite, a rifilare tacchi di gomma, e, soprattutto, si dimostra insuperabile nell'asportare con dolcezza vellutata la peluria dall'estremità inferiore delle signore.

– Un'invenzione mirabile.

– Appunto. In cinque minuti, per esempio, le vostre adorabili gambe diventerebbero perfette.

– Avete uno dei vostri rasoi nella valigia?

– Sì.

– Compilate subito il miracolo.

Gastone Ferraro assunse l'aspetto scandalizzato che meglio si adattava alla sua personalità di moralista.

– Signora! Voi pensate che io...

– Siete un feroce egoista. Avete il mezzo di render perfetta la mia bellezza e rifiutate di metterlo a mia disposizione. Questo modo di agire è immorale!

– Siate ragionevole, signora! Io non posso fare un esperimento dimostrativo qui, in treno, col pericolo che gli sguardi dei controllori, dei viaggiatori, dei seccatori ci raggiungano. Ci sarebbe forse chi, interpretando i fatti con perfida malizia, troverebbe qualcosa a ridire. Ma non appena saremo giunti a Milano, se avrete la bontà di seguirmi, vi accompagnerò al Reparto Dimostrativo Sperimentale della mia Ditta, ove io stesso vi convincerò della perfezione del mio rasoio brevettato.

Sarebbe fare un torto all'intuito dei lettori, lo spiegare che il Reparto Dimostrativo Sperimentale della Ditta immaginaria altro non era se non la civettuola *garçonnière* di Gastone Ferraro.

– Una *garçonnière* arredata con ottimo gusto. Ed anche lui, del resto, è piacevole. Devo riconoscere che un moralista è sempre una persona superiore! – Così giudicò fra sè Elena Rasi, la leggiadra signora, quando uscì dalla *garçonnière*.

È cosa saggia registrare sempre i giudizi delle persone che se ne intendono.

Trascorsi sei mesi dal giorno in cui si svolsero questi avvenimenti, Elena Rasi era di nuovo di passaggio a Milano, reduce da un'altra avventura di viaggio. Ma questa volta si trattava di un'avventura banale e seccante: in treno, una dama dall'occhialuto aspetto severo le aveva rubato la borsetta. L'incidente l'aveva seccata unicamente perchè nella borsetta c'era un ba-

stoncino di raffinatissimo rossetto parigino.

Così, non appena giunta a Milano, salì in un taxi e si fece portare da un profumiere.

Senza bizzarri incontri fortuiti, non si avrebbero avventure eccezionali. È dunque necessario considerare legittimo l'incontro fortuito compiuto da Elena Rasi, non appena varcata la soglia del profumiere.

C'era quivi un'impellicciata signora che chiedeva di un depilatorio. Elena fu colpita dalla voce e dalla richiesta. Ma soprattutto dalla voce. Era quella di una carissima amica perduta di vista da moltissimi anni.

– Anna Maria!

– Elena!

– Tu qui?

– Io qui.

– Che cosa mi racconti?

– Ho avuti molti casi, ora ho un'automobile, una villa, e sto cercando un depilatorio. Ah, dimenticavo: sono anche sposata. Ma non chiedermi di mio marito: no, non lo detesto nemmeno, gli voglio bene, lo tradisco, ma è un uomo senza importanza. E tu?

Elena Rasi le raccontò i suoi affari personali dicendole cose che non ci riguardano. Poi le diede un consiglio: quello di non compere depilatori.

- Serviti di un rasoio. Ne sarai incantata.
- Ma è una tortura.
- Affatto, quando si può disporre di un barbitonsore abile ed avveduto. Io ho avuto come maestro qualcosa di più: un barbitonsore galante, il quale...

E con molta pudicizia Elena Rasi rievocò il viaggio a Citera compiuto sul battello pilotato dal signore moralista, finto viaggiatore di commercio e autentico insidiatore di pericolanti virtù. E concludendo interrogò:

- Non ti pare interessante?
- Più di quanto tu possa immaginare – commentò un po' ironica Anna Maria.
- Che intendi dire?
- Intendo dire che se il duello fra le donne fosse una consuetudine generalizzata noi dovremmo scendere sul terreno. Il mio nome di donna sposata è Anna Maria Ferraro!
- Sono profondamente dolente di aver contribuito alla tua corruzione – esclamò Elena con un tono di sincerità così sentita che Anna Maria dovette mostrarsi commossa. Strinse la mano alla sua amica e susurrò:
- Grazie!

Se il marito fosse stato presente, avrebbe commentato con una frase da perfetto moralista:

- È proprio vero che la vera amicizia si riconosce nella sventu-

ra!

In tutte le svolte decisive della sua vita, Anna Maria Ferraro aveva fatto tesoro dei consigli di un suo geniale cugino, Tullio Mei, versato in materie chimiche, proprietario di una fabbrica di specialità farmaceutiche, danzatore dilettante di *charleston* e conoscitore dell'anima umana. Tra i molti motivi per cui Anna Maria doveva a lui un'inobliabile riconoscenza, primeggiava questo: a diciassette anni ella gli aveva chiesto, in confidenza, se le conveniva di più restare indefinitamente una signora virtuosa, oppure appigliarsi a un altro partito. Ed egli, con prontezza mirabile di decisione, l'aveva, seduta stante, avviata verso l'altro partito.

Il geniale cugino, come ebbe raccolto le confidenze di Anna Maria, rispose:

- Ti tradisce dunque, quell'animale di tuo marito?
- Ti stupisce questa brutta realtà, vero?
- Ecco: mi stupisce non che egli ti tradisca, ma che tu abbia tardato tanto a saperlo.
- Che vuoi farci: i moralisti, anche quando non sono casti, sono almeno cauti.
- Hai ragione. Ma da me, ora, che cosa desideri?
- Qualche buon consiglio.
- Già, ma la questione è grave... – E dopo una breve pausa,

soggiunse: – Torna fra quattro giorni.

Anna Maria era abituata alla bizzarria degli insegnamenti del geniale cugino, ma, quattro giorni dopo, ella fu, nondimeno, sbalordita dal colloquio che ebbe con lui.

– Incitalo al tradimento e regalagli questo pigiama: vedrai che qualcosa accadrà – le disse sintetizzando il suo consigliere privato.

– Perché? a che deve servire?

– Non bisogna mai che le donne si interessino delle cause dei fenomeni, – rispose il geniale cugino, dandole un lungo bacio sulla bocca vermiglia. Nei tre minuti primi che le furono indispensabili per restituire coscienziosamente questo bacio, ella dimenticò ogni altra domanda spiegativa. E un'ora dopo uscì dallo studio del geniale cugino tutta fidente e soddisfatta.

Quella sera stessa Anna Maria tenne al marito un abile discorso di estetica abbigliatoria:

– Tu sei un moralista ed io ti ammiro. La semplicità dei costumi ti è indispensabile ed io lo riconosco. Ma quando ti ostini a indossare ora, nell'anno di grazia 1930, le atroci e insopportabili camicie da notte che usavano vent'anni or sono, hai torto. Un uomo, in pigiama, fa due volte più bella figura...

– E che cosa ne sai tu, moglie fedele, della figura che gli uomini

fanno in pigiama?

– Non ti ricordi che abbiamo visto assieme Lloyd Harold recitare un'intera scena in tale costume!

– Quanto è immorale il cinematografo!

– Ora non divagare e ascoltami. Occorre che tu provi a indossare un pigiama.

– Quando?

– Stasera stessa.

– E dove lo prenderò, il pigiama?

– Te l'ho comperato io.

– Se proprio ci tieni, ti accontento.

Il pigiama regalato dal geniale cugino era di una squisita eleganza parigina. Con un'occhiata Gastone Ferraro considerò che superava in leggiadra bellezza tutti gli esemplari della collezione da lui formata nella sua *garçonnière*. Lo provò, si specchiò, si ammirò, si rallegrò.

– Mi sta a meraviglia.

E concluse che con un pigiama del genere avrebbe potuto fare una dichiarazione d'amore a Lulù Monesprit, *soubrette* adorabile: la sua delizia e il suo tormento da quindici giorni.

Si tolse il pigiama e lo piegò con cura per non sciuparne la stoffa, poi disse:

– Per inaugurare un indumento così frivolo ho bisogno di ven-

tiquattro ore di raccoglimento spirituale. Lo inaugurerò domani, in viaggio, se la mia coscienza lo troverà accettabile.

– Devi partire?

– Sì, debbo andare a Venezia a tenere una conferenza sull'urgenza di moralizzare i soggetti delle cartoline illustrate.

Naturalmente, Lulù Monespri, *soubrette* ideale, era a Venezia, in *tournée*.

Alle due di notte, gli ospiti delle stanze del primo piano, al Grand Hôtel Danieli di Venezia, furono svegliati da urla strazianti.

Le urla provenivano dalla stanza n. 13 occupata da Lulù Monespri, *soubrette* adorabile, e da Gastone Ferraro, moralista illibato. Trambusto, agitazione, accorrere di servitù, di curiosi assonnati. Ad urlare così, ritto in mezzo alla stanza, era Gastone Ferraro vestito del solo pigiama donatogli dalla moglie.

Egli era torturato da sofferenze indefinibili che si moltiplicavano ad ogni minimo movimento muscolare.

– È lombaggine? È nefrite? Sono dolori reumatici? – egli si chiedeva negli intervalli delle periodiche frequentissime atroci crisi di dolore che lo costringevano a urlare.

Ma Gastone Ferraro non poteva intuire la verità la quale consisteva in un trucco chimico farmaceutico inventato dal geniale cugino di Anna Maria. Questi aveva trovato la formula di

un'impalpabile polvere a base di estratto di ortiche e di calce viva capace di propagare tremende trafitture se soffusa sull'epidermide. Il serico pigiama ne era stato impregnato.

Quella notte al Grand Hôtel Danieli di Venezia, l'allegro scandalo esplose. Gastone Ferraro fu riconosciuto. Un *reporter* fotografico lo fotografò in pigiama, al lampo di magnesio, e tutti i giornali pubblicarono quel ritratto, sottolineato da un gaio commento.

Così in grazia alla trovata del geniale cugino Anna Maria poté far sapere alle amiche, agli amici, ai parenti e ai conoscenti che ella aveva per marito non già un melenso moralista, ma un intraprendente Don Giovanni.

LA CARTOMANTE

Ballavano insieme il primo *charleston* della stagione invernale, nell'*hall* dell'Hôtel Royal trasformato in sala di danze, quando Decio Enei, ballerino di prim'ordine, perdette il passo.

Nel salone tutti se ne accorsero e di rimbalzo perdettero il passo le altre dieci coppie, perdette il tempo il direttore di orchestra, perdettero la serenità le signore madri che sedevano gravemente intorno, vigilando sulla traballante – traballante in ritmo di danza – virtù delle figliuole.

– Che hai? Che è accaduto? – domandò con voce sommessa ma turbata Sarah Zirka, ballerina di prim'ordine, al suo cavaliere Decio Enei, fermandosi su di un solo piede, in mezzo alla sala.

– Sono commosso, profondamente commosso. Non mi sento più di ballare. Ritiriamoci – mormorò Decio, e uscì con Sarah dal cerchio turbolento delle coppie charlestoneggianti, sedette ad un tavolino in disparte, si mise gli occhiali e ordinò un cognac frappé.

Aveva la faccia sconvolta, l'occhio fosforescente, le narici palpitanti come deve avere il protagonista d'un film d'avventure nei punti più emozionanti della pellicola.

Saran Zirka dirigeva verso di lui un nutrito fuoco di fila d'inter-

rogazioni. All'ultima domanda: – Chi hai visto? – egli sussultò, le afferrò convulsamente una mano, mormorò sottovoce:

– Ho visto una donna sbalorditiva. Eccola. È quella in piedi, laggiù.

Sarah la cercò con lo sguardo lampeggiante di curiosità e di gelosia, poi irruppe in una insolente risata.

– Quell'orca?

Era una mole cinquantenne, piccola, tonda, rossastra, vestita di seta verde, piantata su due solide scarpe a tacco basso, e rideva a gran voce in mezzo a uno stuolo d'amici inchinevoli e d'amiche ossequienti.

– Ma chi è?

– La marchesa Redi-Picche. Un grande casato. Un bel nome.

– Ma una brutta donna.

– La bellezza non c'entra: è una donna tenebrosa, misteriosa, sconvolgente. Legge con occhi profetici nel futuro.

– Ma che fa?

– La cartomante. Non lo fa per lucro, ma per diletto, per mettere in opera le sue qualità divinatorie che sono formidabili. Nella mia parentela è stata una specie di profetessa. Cinque anni fa ha predetto il fallimento di mio zio Romualdo.

– Forse era una delle sue creditrici.

– Ha predetto il divorzio di mio cognato Oscar; ha predetto la morte per annegamento di mio fratello Tito.

- Quella è l'astrologa della sventura, l'uccello del malaugurio. E a te quale catastrofe ha predetto?
- Nessuna, fin'ora. Le devo anzi molta gratitudine perchè, grazie alle sue previsioni, Tito, prima di imbarcarsi per il Giappone, su quel piroscabo che doveva affondare durante la traversata, fece testamento in mio favore, ed io ereditai così le sue cospicue sostanze. L'avevo perduta di vista da qualche tempo, ma ora che la ritrovo voglio interrogarla di nuovo sul mio avvenire...

Sarah Zirka ascoltò, meditò, aguzzò le armi della sua scaltrezza femminile, e passò una notte quasi interamente insonne occupata a meditare un piano strategico.

Era uno di quei tipi internazionali di ragazze moderne, profumate di protervia e di mondanità, che sono fiorite soltanto nel dopo guerra. Scettiche, ardite, prive di scrupoli, seguono il capriccio d'un momento, vivono il flirt di un giorno e giocando il tutto per il tutto, elettrizzano i maschi che le attorniano e vanno disperatamente alla ricerca di un marito ricco.

Quando il cameriere la mattina seguente le portò in camera la sua prima colazione, Sarah gli volse la testina bruna ancora sonnolenta affondata nel guanciale e gli sorrise languida:

- Ditemi, Giacomo: abita qui la marchesa Redi-Picche?
- Sì, signorina. Nel suo solito appartamento d'angolo, al primo

piano, dove riceve i clienti dalle dieci alle dodici e dalle sedici alle venti.

– Ne ha molti?

– Moltissimi. Sfilano tutto il giorno. Cento lire per consulto.

– È poco per una profetessa di quella forza, per un asso della scienza divinatoria come lei.

– Un asse di picche – rinforzò il cameriere, e uscì.

Alle dieci in punto, Sarah Zirka, vestita di un abitino rosa e di un golfino giallo pallido che le davano la freschezza di un gelato alla crema-fragola, bussava alla porta della marchesa. Nell'anticamera aspettavano già l'ora del consulto quattro persone, fra cui un vecchio signore meridionale che stringeva nella destra un corno portafortuna in avorio ed oro. Il vecchio signore le guardò le mani. Le splendeva all'anulare un grande opale montato in platino circondato di brillantini, prezioso ricordo di un amore defunto, e il meridionale puntò su di quello un indice dall'unghia luttuosa.

– Signorina, l'opale è la pietra del malaugurio.

Ma Sarah, che aveva perduto lungo la sua strada a zig-zag tutte le fedi, tutte le illusioni e tutte le superstizioni, lasciò scaturire dalla sua gola canora una risata incredula.

L'astrologa rossastra e tonda, seduta in una vasta poltrona rococò, l'accolse con un larghissimo sorriso, e dietro l'occhia-

letto cerchiato d'oro diresse subito sul suo anello un occhio di conoscitrice accorta e cupida.

– Consegna a me l'opale, signorina. Influenza astrale nefasta.

L'anello prezioso scomparve in un piccolo scrigno di cuoio giallo impresso a teschi e a stinchi neri, e in quell'attimo Sarah si sentì lungo la colonna vertebrale un divino brivido profetico che le suggerì questo umano pensiero malinconico:

– Il mio anello non lo ripesco più.

Ma la marchesa Redi-Picche le apriva già dinanzi un ventaglio di carte punteggiato di cuori fiammeggianti.

– Lei vive un romanzo d'amore, signorina; il suo diciassettesimo romanzo d'amore.

– Io sono dunque una biblioteca...

– ...circolante.

– Mi legga l'ultimo capitolo del romanzo che sto vivendo.

– Lei è nata sotto l'influenza di Saturno e il suo amico è nato sotto quella di Marte: quindi incompatibilità assoluta di destini...

Ma Sarah fermò con la mano il mazzo di carte che l'altra stava rimescolando con energia.

– Non s'occupi di Marte e di Saturno, marchesa. Il mio amico si chiama Decio Enei e verrà fra poco a consultarla.

– Decio Enei? Il fratello del povero Tito che...

– ...che affogò per dar ragione alle sue profezie.

- Signorina, non dica simili eresie. Era scritto negli astri, lassù!
- Ebbene, cara marchesa Redi-Picche, quando Decio verrà a consultarla sul suo avvenire, gli faccia trovare scritto negli astri lassù, che deve prendere moglie entro tre mesi.
- E la moglie dovrebbe essere lei?
- Precisamente.

Mezz'ora dopo, mentre usciva, accendendo una sigaretta, da quel banale salotto d'hôtel trasformato in sacro tempio ove una jeratica e ispirata sacerdotessa del peso di novantacinque chilogrammi svelava i misteri del futuro, Sarah Zirka guardò il suo anulare spoglio e sospirò con un rimpianto illuminato di speranza:

– Se almeno rimettendoci l'anello avessi acquistato il marito milionario che cerco da dieci anni!

Quella destra nuda le procurò fino a sera un certo disagio che la costrinse a fumare nervosamente un centinaio di sigarette.

Fumava ancora nel bar dell'albergo guardandosi la mano disadorna e sorseggiando una tazza di thè, quando vide entrare Decio con gli occhi annerbiati dietro gli occhiali cerchiati di tartaruga.

D'istinto, Sarah si cacciò in tasca la destra e porse la sinistra al suo malinconico bacio.

– Amica mia, sono finito. Sta scritto negli astri, che io non devo

più ballare.

– Non supponevo che gli astri s'occupassero di simili frivolezze. E poi?

– E poi ch'io devo prendere moglie entro tre mesi.

Sarah buttò la sigaretta e sorrise gaia, col cuore leggero come una farfalla. Il complotto era riuscito. Il dono dell'anello non le era tornato vano. E indagò cauta:

– Conosci già il nome di questa moglie?

– Il nome no, ma ne conosco i connotati. Potrei descriverla con la massima esattezza.

– Fuori la descrizione!

La signorina Sirka adagiò la sua smilza persona nell'ampio seggiolone di cuoio, e con le mani intrecciate sotto il capo di maschietto spavaldo, si dispose ad ascoltare l'elenco dei proprii connotati: corporatura snella, volto regolare, capelli scuri, occhi grigi, segni particolari: un neo sotto il seno sinistro...

Ma Decio Enei elencava con gravità:

– Corporatura abbondante, faccia rotonda, capelli d'un bel biondo tizianesco, occhi azzurri, sangue aristocratico nelle vene. Appartiene a un grande casato...

– Ma è la marchesa Redi-Picche! – inorridì Sarah scattando in piedi. – E tu sposeresti quell'orca cinquantenne, quella profetessa del malaugurio, quel sarcofago dal peso di novantacinque chilogrammi?

Il pigiama del moralista

Amalia Guglielminetti

Decio si levò gli occhiali, guardò il soffitto, sentenziò con volto rassegnato:

– Sta scritto negli astri, lassù!

AMERICANATA

Un'americanata? Forse, ma è così gustosamente verosimile che merita d'esser vera. Una adorabile attrice cinematografica, cui erano stati negati i primi piani nella carriera artistica, aveva nondimeno raggiunti quelli della vita amorosa.

Trovò un amante ricco: trattandosi di un ricco di America, possedeva alcuni miliardi: sette o quindici, non si sa bene.

Ma era avaro: il giorno in cui la sua adorabile amica gli chiese, come piccolo pegno amoroso, il dono di un grattacielo circondato di cinquanta chilometri quadrati di parco, egli rispose con un crudele rifiuto.

La donna, allora, con un gesto squisitamente cinematografico, s'impossessò del libretto di *chèques* del miliardario, e poichè, a scuola, si era dimostrata sempre brava in calligrafia, riuscì a meraviglia a parodiare la firma del suo avaro amante e a incassare una buona collezione di banconote.

– Dimenticate che è una bella donna colei che dovete giudicare – consigliò mellifluamente il giudice ai giurati quando il processo contro la bella attrice fu conchiuso e si doveva pronunciare una decisione.

I giurati, raccolti in solitudine, tentarono bensì di immaginare orrenda la soave falsaria. Taluno volle spogiarla delle allettevoli

grazie della *toilette*, altri volle immaginarla tutta sconvolta su una spiaggia, reduce da una lunga nuotata, altri fecero pensieri anche più funambulescamente lambiccati.

Ma la donna era tanto bella da resistere a ogni collaudo di denigrazione mentale: ogni ipotesi, ponendola in atteggiamenti diversi, la rendeva anche più provocante.

Essendo americani e quindi casti per necessità, quei giurati fecero i pensieri più diabolicamente dolci. Infine assolsero per acclamazione l'adorabile attrice.

Il giudice, scornato, volle prendersi la rivincita in un altro processo. La protagonista era anche più bella: una creatura ingenua, sebbene un po' feroce, che aveva sfregiato il proprio amante, colpevole di esserle troppo monotonamente fedele.

– La fanciulla indegna che dovete giudicare – mentì perfido il giudice americano nell'imminenza della sentenza – ha compiuto un gesto folle proprio in questo momento, pochi minuti dopo d'esser stata condotta fuori di questa sala. Ha sfregiato sé stessa, come sfregiò l'amante. Ora è brutta, anzi ripugnante.

I giurati fecero disparati pensieri nel giudicare. Alcuni ritennero che se si era sfregiata, la donna era certa di posseder tanto fascino femminile da riuscire a dominare gli uomini anche senza la bellezza. Ammirati, votarono per l'assolutoria.

Altri s'impietosì al pensiero di una dolce creatura, incantevolmente perfida, privata d'un tratto della sua arma migliore. Altri,

di temperamento ottimista e quindi dotato di una sconfinata sfiducia nel proprio prossimo, pensò che il giudice aveva mentito. E tutti, per considerazioni opposte, votarono per l'assolutoria.

Il giudice, in un terzo processo, fece un ultimo tentativo per conseguire l'evangelico intento di far imprigionare una bella donna, rea d'aver tradito il proprio marito, che si rendeva insopportabile fumando la pipa tutto il giorno e anche tutta la notte. Il giudice aveva fatto collocare la colpevole in un angolo oscuro della sala in modo che i giurati non riuscissero a scrutarla bene, durante tutto il processo.

Quando furono sul punto di decidere intorno a colei che più di una donna era un'ombra, dinanzi alla loro fantasia si sentirono avvinti fino alla vertigine dal profumo ideale che si sprigiona dalle donne amorosamente colpevoli. E votarono l'assolutoria, tutti, tranne un giurato, fabbricatore di pipe.

– Ma perchè sei tanto feroce verso le donne? – chiese al giudice un amico intimo.

– Perchè non ho mai avuto il piacere di essere derubato o sfregiato o tradito da una donna bella.

IL LADRO

Questa stranissima avventura mescolata d'amore e di delinquenza accadde un mese fa alla mia amica Vega (Vega è anche il nome di una stella), che venne a trovarmi ieri l'altro appositamente per narrarmela e per illuminare coi miei saggi consigli la sua anima ancora opaca e tremebonda.

Devo premettere che la mia amica è una graziosa vedova non più giovanissima, ma molto sentimentale, la quale alla morte del marito da lei adorato sofferse a tal segno che s'ammalò di acuta nevrastenia.

Un medico di Roma, specializzato nella cura delle eleganti malattie nervose che affliggono le signore ricche e sole, le ordinò, come infallibile rimedio, di prendersi un amante, e siccome era lui stesso uno scapolo spavaldo, accanito corteggiatore di donne, le offerse generosamente, per guadagnar tempo, d'applicarle egli medesimo il rimedio adatto a risanare i nervi suoi.

Vega, per puro desiderio di ridonare la primitiva vigoria alla sua salute così compromessa, accettò, e la cura durò due anni e mezzo. Ma quando il medico, di colpo, la troncò per prodigare ad un altro interessante soggetto di genere femminile, giunto allora dall'Inghilterra con poca salute ma con molte sterline, lo stesso infallibile rimedio, la mia amica s'accorse che la sua ne-

vrastenia era assai più grave che quella di tre anni prima.

S'era ingenuamente illusa d'essere il solo «caso» degno d'ispirare tanto altruistico interessamento al giovine medico già avviato verso la celebrità e s'accorò in maniera lacerante di quel disinganno e di quell'abbandono.

Incominciò a soffrire di crisi isteriche, di malinconia, di mania di persecuzione, di misantropia, d'allucinazioni, d'impulsività morbose, d'abulia, d'insonnia. Il suo stato psicologico era diventato simile all'indice di un manuale di neuropatologia, ad uso dei profani.

I rappresentanti del sesso mascolino le ispiravano un tal orrore e un tale terrore che, per liberarsene, si ritirò a vivere in campagna, con l'unica compagnia di una fidatissima cameriera, in un suo antico e solitario castello piantato in vetta a un colle fra Piemonte e Liguria.

Conoscevo la storia romanzesca di Vega, ma non la rivedevo da oltre un anno quando mi riapparve ier l'altro d'improvviso per narrarmi la sua bizzarra avventura:

– Abitavo da un anno lassù fra quelle pareti antiche, corrose dal tempo – mi narrò seduta di fronte a me, agitando in aria un piedino nervoso, – quei vecchi muri che mi offrivano almeno il conforto di una solitudine meditativa.

– Conforto pericoloso – le obbiettai. – Tu t'avvelenavi di ricor-

di.

– Non mi pare: ero, o mi credevo, guarita dal male più grave. Potevo già considerare certi antichi trofei d'armi appesi alle pareti senza provare l'irresistibile bisogno d'uccidere che m'assaliva sei mesi prima. Potevo sporgermi fra i merli della torre senza sentire il desiderio quasi frenetico di buttarmi giù a capo fitto nel folto bosco che circondava il castello...

– ...dove ti avrebbero accolta i merli della selva con un coro di fischiatine sardoniche.

– ...Ma soffrivo ancora d'una implacabile insonnia. «Ah! dormire! dormire!» Gemevo l'intera notte rotolandomi su quel gran letto basso e quadrato, coperto da un baldacchino a fran-
gie di seta rossa...

– ...che doveva sembrare quello malatestiano su cui giacquero abbracciati Paolo e Francesca.

– Ma il letto c'era, ma non c'era Paolo... Mi addormentavo d'un breve sonno all'alba, quando già il primo sole penetrava dalle altissime finestre, difese dalle vecchie grate in ferro battuto.

– È strano che non ti riuscisse di dormire vivendo in quello scenario da tragedia soporifera in endecasillabi sciolti...

– Avevo provato tutti i calmanti, dall'infusione di camomilla al véronal, senza ottenere che beneficii assolutamente trascurabili. Conoscevo la voce di tutti i cani dei dintorni, sapevo con esattezza l'ora in cui squittiva la civetta malefica sul pioppo che

s'ergeva alla sinistra del ponte levatoio, avevo imparato il ritornello di una volgarissima canzone che cantava ogni notte rincasando un mendicante ubriaco.

– Ti sei fatta una magnifica cultura musicale e canora... Ma veniamo a questa avventura!

Dinnanzi alla mia curiosità impaziente, Vega dovette trascurare altre minuzie di particolari psico-fisiologico-letterari e narrare nella sua brutalità il fatto, anzi il fattaccio.

– Circa un mese fa la mia fidatissima cameriera mi chiese il permesso di passare una serata e una notte in casa dei suoi parenti dove si festeggiava non so che santo patrono. Il paese era distante e non le era possibile rientrare che la mattina dopo. Acconsentii, benchè provassi una certa inquietudine al pensiero di trascorrere un'intera notte completamente sola nel castello...

– ...avvolto in una fosca trama di leggende...

– Non credo alle leggende. Il mio turbamento non aveva una ragione ben determinata e a poco a poco mi tranquillizzai. Vidi partire la cameriera...

– ...nel tuo caso era la *camerista*...

– ...presi un thè molto lattiginoso nella sala d'armi e salii a contemplare un meraviglioso tramonto autunnale sulla torre...

– ...contornata di merli...

– Il colle era fasciato di vigne rosse, già vendemmiate, che s'intonavano con le fiamme rosse del cielo vespertino, e la lunga strada bianchissima pareva svolgersi come una serpe, tutta curve a zig-zag, giù, giù, fino alla vallata... Solitudine e silenzio perfetto. I contadini dei dintorni si erano recati in folla alla festa del santo patrono e, forse nel raggio di un chilometro, di vivente umanità non esisteva che io sola.

– C'era da morir di paura.

– Ti giuro che non avevo paura. Difatti, dopo qualche minuto osservavo con grande serenità qualche cosa di lucido e di oscuro come un insetto, quegli insetti che vivono nei rosai, salire rapidamente lungo la tortuosa strada fra i vigneti, chiedendomi quale strumento di locomozione poteva essere.

– Un'automobile?

– Per l'appunto. Saliva con una velocità vertiginosa e pochi minuti dopo la vidi fermarsi davanti al ponte levatoio...

– Era abbassato?

– Sì. I ponti levatoi ai nostri giorni sono come le fedie perdute: non si sollevano più. Siccome posseggo un'ottima vista, di lassù riuscii perfino a identificarla: era una Fiat 509, ultimissimo modello, carrozzeria «Spyder», nuova di zecca, verniciata in azzurro cupo, magnifica!

– Permetti una domanda indiscreta: il professor Valletta fa pagare dal suo ufficio di pubblicità questa entusiastica *réclame*?

– Sì. Siamo buoni amici e me la paga con un sorriso.

– È un sorriso prezioso...

– Dalla Fiat saltò a terra, con un agile balzo, un giovane signore a me completamente sconosciuto e si guardò intorno quasi cercando qualcuno a cui affidare chissà che cosa: una lettera, un plico, un messaggio... Il cuore mi batteva nel seno con la rapidità e la forza del suo motore e quando vidi gli occhi di quell'ignoto sollevarsi verso di me non so per quale oscura ragione, gli feci un cenno di saluto e gli sorrisi quasi a dargli il benvenuto.

– Lo credo! Vivevi da un anno sola su quella torre trecentesca, con la cintura di castità, come la moglie di un Crociato geloso.

– Discesi dalla torre e gli aprii l'uscio di destra, quello che metteva nella sala delle armi, dove su un tavolino di marmo scolpito a draghi luceva, tuttora preparato, il vassoio del thè.

– Quale abominevole anacronismo!

– Anche il visitatore era anacronistico, perchè vestiva un costume sportivo di pura marca inglese e portava baffetti neri all'americana che davano maggior risalto ai suoi bianchissimi denti. Io sola non stonavo con la messa in scena, poichè mi avvolgevo in una molle vestaglia di velluto azzurro, tagliata nella foggia di tutti i tempi, chiusa ai fianchi da un cordone d'oro. Ma gli domandai molto borghesemente che cosa volesse e

l'uomo misterioso si presentò.

– Era senza dubbio un plutocrate americano che voleva comprare il tuo castello per mezzo milione di dollari...

– No. Era il rappresentante di una fabbrica di champagne italiano che veniva a propormi un acquisto di ventiquattro bottiglie a un prezzo ridottissimo. Gli risposi, ridendo, che non bevevo nè champagne nè altri vini. Si mostrò stupefatto e quasi offeso che la proprietaria di un castello storico, d'una simile meraviglia d'arte e di antichità – naturalmente esagerava – non ingurgitasse ad ogni pasto almeno una bottiglia di champagne. Finì coll'offerirmi d'assaggiare quel vino delizioso, certo di persuadermi al convenientissimo affare. Corse all'automobile e tornò con una bottiglia incappucciata d'argento a larghi suggelli rossi, l'aperse con un suo piccolo strumento tascabile, e riempì due calici. Vedendomi perplessa s'avvicinò poco a poco; insensibilmente diventò leggero, scherzoso, audace, tenero. Mi domandò come potevo, io così bella, vivere tutta sola lassù, m'accarezzò una mano, insinuò le dita nella mia larga manica di velluto azzurro, mi strinse a sè, volle che io fumassi con lui una sigaretta...

– Era la sigaretta che si dà alla vittima prima del colpo supremo...

– ...e dopo il colpo supremo, arsa di sete, bevvi, bevvi due, tre, quattro sorsi e vidi quasi subito le pareti oscillare, vidi la sala delle armi girare intorno a me e ricaddi sul largo divano profondamente addormentata...

– Mi svegliai la mattina dopo alle dieci, udendo i passi della *camerista* che ritornava dalla festa. Ricomposi le mie vesti e i miei capelli e tentai pure di ricomporre, nella sua realtà inverosimile, quella bizzarra avventura d'amore. Ma perchè avevo dormito così bene? Da quasi un anno non mi accadeva di passare una notte intera, anzi, quindici ore, piombata nel più profondo sonno, senza un sogno, senza un'inquietudine, senza interruzione. Ero sbalordita di gioia. Chi mi aveva addormentata? Lo champagne? I baci di quell'uomo? Ma chi era dunque quello strano ipnotizzatore?

– ...era il Principe Indiano...

– Taci. Salivo lo scalone che conduce alle mie stanze, quando vidi la cameriera uscirne con le mani nei capelli e la faccia terrorizzata. «Signora! Signora!» urlava come una pazza. «Hanno rubato, hanno messo a soqqadro tutti i mobili! Per carità! C'è stato un ladro nel castello!» Rimasi impietrita, esterrefatta: il ladro era lui!

– Niente di straordinario! Adesso i ladri viaggiano in automobile, si vestono come snobs e trattano come viveurs raffinati, per sedurre le belle castellane solitarie.

La mia amica aveva esaurita, in questo racconto, tutta la sua forza nervosa e dovetti rianimarla con un cordiale.

– Grazie, grazie – poté ancora sussurrare. – Non t'occorre ch'io dia altre spiegazioni: il vino era stato narcotizzato appositamente perchè il colpo ladresco riuscisse. E siccome io non volevo bere...

– Ti fece bere prima con lui la coppa del piacere... Ma dimmi: che cosa rubò oltre i tuoi baci?

– Bottino scarso. Gioielli e titoli per centomila lire. Per fortuna avevo depositato i valori in una cassa di sicurezza alla banca.

– Hai denunciato il furto?

Vega non mi rispose subito. Il suo pallido volto esprimeva tale trepidante perplessità che le circondai le spalle col braccio pronto a sorreggerla.

– Tu, al mio posto, che avresti fatto? – mi domandò.

– Non so. Forse l'avrei denunciato, ma... solo a metà...

– Così feci io, ma ne sono amaramente pentita.

– Perchè?

– Perchè se riescono a rintracciarlo lo mandano in prigione.

– Si capisce! Vuoi che gli offrano una medaglia d'oro al valore?

– Eppure... quel ragazzo mi fa pena. Vorrei che lo arrestassero, ma poi... che lo rimettessero subito in libertà.

– Ho capito. Se il vezzoso truffatore ti fa pena, vuol dire che pensi sempre a lui. Se vuoi che lo arrestino per rimetterlo subi-

to in libertà, significa che desideri di rivederlo. Dimmi la verità, Vega, è così?

Vega trasse un lungo sospiro e confessò a mezzo:

– Sì, vorrei vederlo, ma soltanto per domandargli quale fosse la miracolosa droga narcotizzante che conteneva quella sera il suo champagne.

– E saresti felice se il piacevole malvivente ti rispondesse: «Non svelo i segreti del mestiere, mia bella derubata. Portatemi lassù, nel vostro castello storico, e ripeteremo l'esperienza. Per voi, signora, la droga narcotizzante non ha effetto se non è propinata dallo stesso narcotizzatore. Ma... c'è un *ma* molto importante, signora...»

– Quale? – domandò Vega sussultando, tratta in inganno dalla mia voce contrafatta e dalla sua morbosa sensibilità di allucinata.

– Siete disposta, signora, ad offrirmi in gioielli e titoli un altro scarso bottino di centomila lire?

Gli occhi neri di Vega lampeggiarono nel pallido viso di bella maniaca e le labbra dipinte in un ghiotto rosso-bruno di fragola matura sussurrarono tremando:

– Sì...

LA DONNA RÉCLAME

La folla cosmopolita che popolava Montecarlo in quel tepido gennaio, smentiva eccezionalmente la propria psicologia di *blasée*, incapace di curiosità.

Signori e signore, miliardari e principi, artisti celebri e avventurieri in incognito parevano – almeno durante qualche ora della loro giornata notturna – liberare il pensiero dall'affascinante allettamento del *trente-et-quarante* o della *roulette* per dimostrare della curiosità.

Oggetto di così eccezionale attenzione era una donna. Una donna giovine e bella. Poichè, per la vita che conduceva, pareva molto ricca, nessuno si chiedeva se lo fosse veramente. Aveva due automobili così lussuose e così grandi che la sua snella *silhouette* pareva rimpicciolirsi e spersersi in tanta fastosa ricchezza.

Di quando in quando, con noncuranza, indossava una pelliccia di chinchilla che un nuovo ricco, evidentemente pratico dell'articolo, valutò ad alta voce settecentomila franchi. Le sue bianchissime esili dita erano illeggiadrite da brillanti dal puro bagliore, tanto belli da far commettere un peccato di desiderio anche al più frigido svaligiatore internazionale di grandi gioiellerie.

Le sue scarpette e le sue borsette, per la qualità della pelle, erano tali da far morire d'invidia i più vanitosi serpenti del Museo zoologico di Londra e dell'intera Jungla indiana.

Gli occhi, la bocca, l'arco sopraccigliare, la fronte, il naso, il mento, le orecchie minute, la nuca civettuola, e infine ciascun particolare della sua persona, erano di una bellezza inimitabile e insuperabile. Ebbero il diploma della perfezione da una triplice giuria spontanea di indiscussa autorità:

– Non ho mai visto un viso più fotogenico, – dichiarò in pessimo francese un ungherese, naturalizzato americano, e amministratore delegato di una grande casa di films di Los Angeles.

– Con un modello di questo genere a mia disposizione io dipingerei nudi per tutta la vita e offuscherei la fama di Apelle – assicurò un pittore classico diventato futurista dal giorno in cui una moglie gelosa gli ingiunse di non dipingere dal vero se non nature morte.

Infine un *viveur* proclamò:

– A una donna di tanta bellezza io giungerei a promettere la fedeltà di quindici giorni.

Poichè un *viveur*, un produttore di films e un pittore sono le più riconosciute e genuine autorità in fatto di valutazione femminile, più nessuno osò dubitare che la misteriosa ospite di Montecarlo fosse la personificazione della perfetta bellezza femminile. Misteriosa. Per una volta, questo aggettivo ormai sciupato dalle

didascalie dei cinedrammi in voga, può esser attribuito a proposito. La bellissima era circondata da un settemplice velo di mistero, veramente.

Viveva sola all'Hôtel de Paris. Tanta serenità si leggeva sul suo viso, da far escludere che ella attendesse di ora in ora un ritardatario amante errabondo.

Le sue due macchine erano bensì pilotate da uno *chauffeur* negro, ma era questi un così atroce esemplare della razza di Cam, da rendere a priori inammissibile l'ipotesi che ella appartenesse a quella categoria di signore le quali, almeno una volta, polarizzano i *beguins* del loro cuore al continente nero per concedersi la soddisfazione di poter dire che ne hanno fatto di tutti i colori.

Godeva ottima salute: era quindi fuori luogo che si fosse recata su la Côte d'Azur, per far piacere a un medico amico degli albergatori internazionali.

Non giocava. Frequentava bensì i saloni del Casino, ma soltanto come spettatrice, attenta e silenziosa. Non si capiva se vi si recasse più per osservare o per farsi osservare.

Le ipotesi sul suo conto si moltiplicarono.

Si vide in lei un'avventuriera, una eccentrica, una maniaca, una miliardaria divorziata transoceanica intenta a preparare la attuazione di qualche imprevedibile americanata.

Si credette di ravvisare una principessa di sangue reale in inco-

gnito, una mondana alla ricerca del colpo di altissimo stile, una moglie di qualche banchiere fuggiasco perchè in rotta con i depositanti e con la giustizia.

E non mancò qualche vecchia signora, che per intonarsi con la mentalità in voga nel periodo prebellico, diede per certa questa versione: la bella incognita non poteva essere se non una spia internazionale.

Infine, come circolò con discrezione la notizia che in un grande Hôtel era stato compiuto un ingente furto abilissimo di brillanti, molti furono raggiunti dal sospetto che ella fosse la Presidentessa di un Club di Rats d'Hôtel.

Da quel giorno anche chi aveva fatto qualche riserva sulla eccezionalità delle sue caratteristiche muliebri, non esitò a dichiarare che non si poteva immaginare una creatura femminile più interessante.

Almeno in linea di ipotesi, si poteva infine aureolare il suo bel capo dalle chiome recise con un leggiadro alone di disonestà: il che sta all'interesse di una donna come i tarli stanno al pregio di un mobile antico.

Fu appunto questo ultimo elemento di indole romanzesca a far prorompere dal cuore di alcuni signori la frase non nuova ma sempre di moda:

– Se non riesco a conquistare quella donna, la vita diventa per me indegna di esser vissuta!

Un barone bulgaro, traendo una sigaretta dall'astuccio di pelle di bulgaro, si avvicinò alla bella incognita e le sussurrò:

– Le vostre iridi azzurre hanno riflessi più misteriosi di quelli delle acque del Danubio nelle notti di plenilunio. Le donne della mia terra che sanno il fascino della femminilità orientale e di quella occidentale, non conoscono l'arte che vi è propria, di suscitare incendi con un'occhiata.

– Lo credo bene. Esse non hanno mai seguito la cura dell'*Institut tout charme* – rispose la creatura dallo sguardo fatale. L'intonazione della sua voce fu così naturale che il barone bulgaro rimase sconcertato.

La naturalezza nelle donne è considerata ironia, e rende impossibile qualsiasi approccio. La conversazione non progredì.

Un principe egiziano, abituato a considerare le sfingi con la medesima disinvoltura con la quale un milanese considera il duomo, avvicinò la misteriosa con animo fermo:

– Una carezza delle vostre eburnee mani vale quanto un soggiorno trimestrale nel paradiso di Allah...

– Lo credo bene! – ribattè sorridendo la signora. – Il fatto si è che la mia epidermide supera la perfezione di un serico velluto grazie alla magica virtù della *Crème de nymphe émue*.

Risposte del genere ella diede a chi le elogiò la freschezza primaverile delle gote, la naturale vivacità vermiglia delle labbra promettenti, gli aurei riflessi caldi della serica chioma.

Infine, una sera, spinta forse dallo champagne o più probabilmente da quell'ambiente di incoraggiante intimità che alle pellicie di chinchilla consente di cadere negligenemente a terra, e alla virtù di barcollare amabilmente, la bella misteriosa si spogliò dei veli di mistero con cui si era fino allora drappeggiata.

– Non scorre sangue bleu nelle mie vene – ella disse – ma sono egualmente principessa. Sono la principessa della *réclame*. Ho venduto la mia chioma, il mio viso, l'intera mia persona a un agente di pubblicità. Il mondo intero deve convincersi che se la grazia più squisita signoreggia in ogni mio sembiante, ciò si deve ai segreti dell'*Institut tout charme*. Si può quindi dire di me che io ho superato questo paradosso: esser una donna onesta, pur essendo una donna venduta.

La principessa della *réclame*... La trovata è innegabilmente carina. La bellissima ospite di Montecarlo, in virtù del bluff clamoroso della pubblicità, avrebbe dunque dovuto essere la più nota donna del mondo.

– Ma nessuno mai ne ha sentito parlare...

– Ciò significherebbe che ella era una scaltra avventuriera.

IMPARATE L'INGLESE

Il signor Calmis si trova da otto giorni senza cameriera e ne è desolato. Da sette giorni sfilano nel suo studio ragazze di ogni età e d'ogni colore, bionde, castane, brune, nere, grigie, rosse, che gli manda la rinomata agenzia di collocamento S.E.R.V.A. e non ne scopre una di suo gusto.

L'agenzia ha per lui particolari attenzioni, perchè Calmis è un signore buono, ricco, generosissimo, il quale ha una sola debolezza: vuole la cameriera perfettamente stilizzata, dalla punta delle scarpette di vernice alla punta della cresta di merletto bianco che deve incorniciarle il viso. La vuole così, non già per ragioni intime, inconfessabili, peccaminose – oh! il signor Calmis è uno scapolo quarantenne, saggio e quasi austero! – ma per ragioni estetiche, per gusto personale, perchè la cameriera stilizzata s'intona bene con le finestre a doppia ogiva del suo villino ancora nuovo, in stile pseudo antico.

Il nono giorno, mentre fuma la pipa, seduto sul parapetto della sua finestra doppiamente ogivale, con l'aria straziata del naufrago salvo per prodigio, buttato sullo scoglio di un'isola deserta in mezzo all'oceano, vede uscire dal villino di fronte una giovane governante bionda, agile, snellissima, che accompagna il

bimbo a scuola.

Il cuore di Calmis non è più calmo: ha un sussulto che si ripete a ogni passo della biondissima donzella.

Ah! ecco finalmente il suo ideale di cameriera! È lei! È lei! Bisogna ch'egli la rapisca a qualunque costo e con qualunque mezzo al proprietario del villino di fronte.

Il mezzo è presto trovato. La direttrice dell'Agenzia S.E.R.V.A. che viene ad informarsi sul perchè della scelta non avvenuta, messa al corrente delle aspirazioni del signor Calmis, s'incarica, mediante equo compenso, di avanzare oneste offerte di nuovo collocamento verso la snellissima governante.

S'apposta, spia, agisce, parla, discute e torna dopo tre ore con una notizia sensazionale.

La signorina è inglese e non capisce una parola d'italiano.

Calmis per l'emozione lascia cadere dalla finestra ogivale la pipa, ma la direttrice attenua la sua amarezza.

– Però le ho fatto parlare da un'istitutrice quasi inglese di mia conoscenza, e ho saputo che verrebbe volentieri al suo servizio come cameriera, poichè si tratta di un signore scapolo e solo, se...

– Se...?

– Se lei sapesse parlare un po' d'inglese... cento parole... almeno quel tanto che basta per esprimersi...

Il signor Calmis ha preso l'eroica risoluzione d'imparare l'inglese e s'è riempito lo studio di grammatiche, di dizionari, di manuali di conversazione. Ma non ci si raccapezza e fa venire a impartirgli lezioni d'inglese parlato un vecchio maestro irlandese, già prete anglicano, che buttò la redingote alle ortiche. Il maestro ha la voce in falsetto e i denti lunghi come quelli di Mistinguette: un tale insieme da far orripilare Calmis.

Dopo la terza lezione egli butterebbe volentieri alle ortiche l'ex prete anglicano. Si decide a partire per Londra, dove in tre settimane imparerà un inglese degno di Lloyd George o di Lady Asquith.

Mentre sta per partire gli balena nel cervello un'idea sfolgorante:

– E se andassi a Londra in automobile?

La sua possente macchina da gran turismo, una Fiat 519-B, rimane quasi sempre immobile nel garage. Il suo giovane e robusto *chauffeur*, Giletto Stròmboli, fuma tutto il giorno prelibate sigarette, aggirandosi oziosamente nei dintorni del villino, seducantissimo nella sua divisa color *tête-de-nègre*.

Ma Giletto Stròmboli, interrogato in proposito dal padrone, avanza di colpo un'osservazione formidabile:

– Sta bene, ma come si fa ad attraversare la Manica?

– Se l'attraversano persino le donne a nuoto!

– A nuoto sì, ma in automobile no.

E il signor Calmis parte solo per Londra in sleeping-car.

Ritorna dopo due mesi e mezzo col cranio un po' pelato e con due denti di meno perchè il clima umido di Londra gli è nemico, ma con una raccolta di frasi britanniche da far invidia a un interprete di professione.

Le mastica in bocca di traverso come si conviene, ma con gli occhi lucenti di felicità.

Alla stazione lo aspetta Gigetto Stròmboli con la Fiat sussultante, il quale gli dà il benvenuto e lo trasporta al villino dalle finestre a doppia ogiva.

– *Stop, it rains* – mormora Calmis scendendo dalla vettura, e guarda il cielo buio. Ma Gigetto guarda lui stupefatto, e il padrone traduce con mansuetudine: – Piove.

Nell'anticamera dello studio, preavvisata dalla direttrice dell'agenzia S.E.R.V.A., lo aspetta la sua nuova cameriera, miss Betty Scott.

– *Come in* – la invita ad entrare il padrone.

E poichè se la vede dinanzi tutta in nero, bionda, morbida, sorridente, col grembiolino di linon bianco e la piccola cresta di merletto sui capelli, le offre subito un saggio della propria cultura linguistica, quella che s'è procurato per lei.

– *How do you do?*

Ma invece di rispondergli come dovrebbe: – *I am very well* –

miss Betty Scott, con un accento di giovane oca britannica gracida graziosamente in un linguaggio press'a poco italiano:

– Io sto molto benissimo, signore, e lei? Ha fatto buon viaggio? Calmis rimane qualche momento a bocca aperta, sbalordito dalla sorpresa. I due denti perduti nel Tamigi gli formano nella gengiva un vuoto nero che lo invecchia di dieci anni. Poi, la interroga trepidando:

– *Do you speak italian?* Sapete dunque l'italiano?

– Sì, un poco, signor Calmis. L'ho imparato durante la sua assenza.

– E chi è stato il vostro maestro?

– Il signor Gigetto Stròmboli, il suo *chauffeur*.

Calmis si lascia cadere in una poltrona e sospira con gli occhi al soffitto, irosamente, a denti stretti.

– Si sente un poco non bene, signore? – domanda chinandosi su di lui con gentile premura la camerierina inglese.

Ma il padrone italiano la guarda e sorride. Quell'inglesina, vestita come la classica *femme de chambre* delle commedie francesi, è veramente *extra-dry*. E le risponde alzandosi in piedi con la vivacità d'un giovinetto:

– *No, miss. I am hungry.*

Poi si sente in dovere di tradurre:

– Ho fame, miss Betty. Vorrei pranzare.

Passano quindici giorni di vera infelicità per il signor Calmis, anzi per Mister Calmis, come egli vorrebbe essere chiamato dalla biondissima Betty.

Ma Betty ha imparato l'italiano da Gigetto Stròmboli e per dimostrarsi una buona allieva lo gracchia continuamente, anche col suo padrone.

E Calmis vive in una perenne amaritudine. Che gli valse l'aver passato a Londra due mesi e mezzo, l'aver lasciato parecchie centinaia di capelli e due denti in fondo al Tamigi? Nulla.

Che gli valse l'aver imparato frasi deliziose in pura lingua shakespeariana, come;

– *How do you do?* – oppure: – *The sun is shining* – oppure: – *Bring me my supper, please* – per sentirsi rispondere in un atroce italiano, da una voce gracidante:

– Molto benissimo, signor padrone.

Ma una sera temporalesca, forse per effetto dell'elettricità che vibra nell'aria, l'ira di Calmis esplode.

– Devo chiudere la finestra? – domanda miss Betty fra il balenare dei lampi, il brontolio del tuono e lo scrosciare della pioggia.

Ma Calmis che già si sente soffocare, risponde secco: – *No, it is too hot* – e non aggiunge la solita traduzione: fa troppo caldo.

Miss Betty gli volge la sua faccia più graziosamente idiota e ribatte:

– Non ho capito, signor padrone.

Calmis, che oltre i capelli e i denti ha perduto, ora, anche la pazienza, l'afferra per un braccio e la scuote ruvidamente urlandole nell'orecchio: – E se non capite l'inglese, andate a farvelo spiegare da Gigetto Stròmboli!

Per la prima volta, da quando è al suo servizio, miss Betty s'inchina fino a terra e mormora ad occhi bassi, cerimoniosamente: – *Good night, Sir!*

La mattina seguente Calmis suona inutilmente il campanello per chiedere il suo caffè. Betty non si presenta e Gigetto, che talvolta si degnò di assumere qualche leggera funzione di cameriere, non si fa vivo.

Arriva dopo un quarto d'ora la vecchia cuoca che cuoce da vent'anni i pranzi in casa Calmis.

Ha la faccia sconvolta e le mani nella parrucca.

– Sono scappati tutti e tre, signor padrone!

– Tutti e tre ? Ma che cosa dite ? Di chi si tratta?

– Si tratta della cameriera Betty Scott, dello *chauffeur* Gigetto Stròmboli e dell'automobile da gran turismo Fiat 519-B.

– Scappati?

– Scappati! Questa notte alle due e quattordici minuti.

– Li avete sentiti?

– Ho sentito la macchina che si metteva in moto.

– Ma perchè non dare l'allarme?

– Credevo che partisse per ordine del signor padrone e che...

Il signor padrone la interrompe, sbuffa, sospira, comanda:

– Portatemi il caffè.

E mentre aspetta il suo caffè mattutino che è già diventato quasi meridiano, mister Calmis si ricaccia sotto le coltri ed ha nella sventura il conforto di dire a sè stesso:

– *Very well!* Molto bene! Non posso davvero lagnarmi. Dopo tutto, mi hanno usato la squisita delicatezza di filarsene via... all'inglese.

IL GIOIELLO

Sapeva resistere a tutto benchè fosse donna. Resisteva alle offese sapendo per prova che il destino, il quale è abbastanza galante, le concedeva presto o tardi la sua rivincita. Resisteva ai lunghi viaggi se li compieva in *sleeping* o in *limousine*. Resisteva ai sermoni moralizzatori della madre se il *flirt* del momento le riusciva gradito.

Ma non resisteva alla tentazione dei gioielli esposti nelle vetrine quando, fra questi, ne ammirava uno che piacesse molto a lei e che piacesse moltissimo alla sua cara amica Lolly!

Non erano certo gioielli di prezzo fantastico, come quell'anello composto d'un solo brillante che un onesto orafo di Deauville poteva vendere «per pura occasione» ier l'altro per ventisei milioni di franchi.

Questo costava un po' meno ed era composto di tre perle allungate, a forma di lacrime, appese a una catenina d'oro. Tre perle sole, ma così limpide, così radiose! Due giorni prima si era fermata, con Lolly, un buon quarto d'ora davanti a quella vetrina ed era entrata con lei nel negozio del gioielliere per vedere il monile prezioso da vicino ed informarsi del prezzo.

– Mi piace tanto che mi farei imprestare la somma per acquistarlo, – aveva detto Lolly. E Lolly era capace di mandare ad ef-

fetto questo irragionevole proposito.

Ma la sua cara amica era brutta e lei si sapeva bella.

Poche ore dopo ripassò accanto a quella vetrina accompagnata da un anziano e tedioso corteggiatore che da un mese la portava quasi ogni giorno a passeggio nella sua automobile fuori città e approfittava della verde solitudine campestre per offrirle in tutto o in parte il suo cuore. Ma finora l'offerta era tornata vana.

– Vi prego d'ammirare la bellezza di quel *pendentif*.

– È bello, piccola amica mia, e sarebbe bellissimo appeso al vostro collo. Volete che entriamo?

– Sì... ma... e poi?

– E poi andremo a casa mia e prenderemo una tazza di thè e lo proverete subito dinanzi al grande specchio della mia camera. Accettate?

Alcuni secondi d'esitazione, uno sguardo all'uomo, una risposta aspra.

– No! quel gioiello mi costerebbe troppo caro!

Tuttavia lo sognò per due notti, tornò a sostare lungamente davanti al cristallo che racchiudeva il vizzo ipnotizzatore e, risoluta, entrò nel negozio. Le sue mani s'attardarono nell'accarezzare le tre perle con una bramosia quasi voluttuosa e i suoi occhi parvero illuminarsi del loro riflesso. Il gioielliere valutò con sagacia il desiderio che la tormentava e le vantò con destrezza il

gioiello:

– Non capita ogni giorno, signorina, di trovare tre perle così uguali e così limpide. Ne osservi l'oriente ammirevole. S'intonderebbe col colore dei suoi capelli, con la finezza della sua epidermide. Lasci che glie lo provi, signorina, senza impegno. Giudicherà lei stessa l'effetto. Eccole lo specchio.

Ella sentì le perle scivolare sul suo collo e le sembrò che fossero già sue. Prendeva con grazia atteggiamenti diversi davanti allo specchio incastrato contro il muro e pensava con gioia alla delusione amara della sua cara Lolly quando lo vedesse splendere sul suo seno. A poco a poco si piegava all'idea, dapprima odiosa, di poterlo accettare in dono dal vecchio amico, dimenticando volentieri ciò che aveva di rivoltante il tacito mercato. Non solo non lo amava, ma le suscitava quasi un senso di ripugnanza fisica: eppure riconosceva che occorreva pagargli di persona il lussuoso gingillo. E l'avidità di quel piccolo oggetto luccicante era in lei così viva che guardandolo dondolare sulla sua pelle fresca non trovava più intollerabile nè volgare nè ripugnante il vecchio adoratore, il quale diventava all'improvviso generoso per offrirglielo in dono.

Attraverso la magia di quel sottile talismano scopriva perfino in lui alcune qualità di tatto, di delicatezza, di sentimento che non gli aveva mai sospettato. Si sapeva abbastanza bella per legare a sè un uomo anche per tutta la vita e rifletteva che il maturo

corteggiatore, conosciuto da poco più di un mese, avrebbe potuto un giorno rimanere vedovo di una moglie malaticcia e passare dalla condizione di amante a quella di marito. Perché no? Tutto è verosimile.

Il gioielliere sembrava leggere nel suo pensiero, poichè esclamò riadagiando nell'astuccio le perle:

– È il più bel dono che si possa fare ad una fidanzata. Dunque la signorina si decide? Glielo tengo in disparte per lei?

– Non ancora. Ripasserò fra poco... col mio fidanzato.

Era l'ora della passeggiata in automobile e l'amico l'aspettava al solito convegno. Appena fuori di città ella, quasi sempre ironica o aggressiva, fu cosa tenera, suadente, carezzevole, felina che l'uomo accennò per primo al gioiello. E la pregò di non offendersi se glie lo offriva di nuovo con tutto il suo cuore, con tutta la sua anima, senza esigere da lei il minimo compenso. Ella si persuase facilmente che era impossibile rifiutare un dono presentato con tanta delicatezza, e non seppe frattanto respingere le prime tangibili prove di quell'amore ideale offerto con tutta l'anima.

L'automobile li riportò rapidamente nel centro della città e li depose davanti al negozio del gioielliere. Questi s'inclinò al loro entrare, e alla richiesta delle tre perle allargò le braccia con aria desolata.

– Ah! Il *pendentif*? Non l'ho più. Mi fu acquistato cinque minuti

fa, e precisamente da quella sua amica, signorina, quella piccola, bruttina, che venne con lei a vederlo la prima volta. Ma le posso dare altri gioielli molto più belli, più ricchi. Non ha che da scegliere, signorina.

Ma la signorina non ascoltava più, e non vedeva neppure quei monili più belli, più ricchi che il commerciante faceva lampeggiare dinanzi ai suoi occhi.

Uscirono avviliti, salirono nell'automobile, percorsero un viale, alla ventura.

– Andiamo a casa mia, – ardi proporre l'uomo, ancora ringaluzzito da qualche recente contatto.

Ella scattò con irosa meraviglia:

– Siete pazzo?

– Me lo promettevate poco fa.

– Non dite sciocchezze. Sarei venuta solo per il gioiello, ma dal momento che lo possiede Lolly...

– Ammetterete che la colpa non è mia.

– Perché? Dovevate costringermi subito ad accettarlo.

– Siete illogica e cattiva.

– Forse! deponetemi qui dal mio calzolaio che mi interessa infinitamente più di voi.

Con questa battuta beffarda, sottolineata da un sorriso malvagio, ella scese dall'automobile. E per quella volta l'ultimo brandello della sua virtù mal ridotta fu salvo.

LA SOLITA PRINCIPESSA RUSSA

In un grande albergo di Roma sosteneva la funzione di manicure – insediata in un elegante *boudoir* bianco e oro del primo piano, ad uso dei clienti d'ambo i sessi –una graziosa creatura bionda che era o si faceva credere una principessa russa rovinata dal bolscevismo e costretta a guadagnarsi da vivere lucidando, con grazia e con energia, le unghie altrui.

Aveva una figurina da bambola Lenci con quella gran chioma arruffata d'oro pallido, era sottile, morbida, pieghevole e come tutte le russe amava alla follia la danza, l'eleganza e il *flirt*.

Ma si trattava sempre di un *flirt* effimero e innocuo che si svolgeva fra le limette e il *polissoir* d'avorio, fra l'*email des ongles* e le forbicine ricurve.

La russa, che si chiamava Nadowska, si adattava a lucidare i rosei artigli delle signore nella loro camera da letto e si compiaceva di manicurare gli uomini coniugati, sia giovani che maturi, nella stanza nuziale, sotto il vigile sguardo delle sospettose consorti.

Quando però si trattava di un cliente scapolo o, comunque, solo nell'hôtel, Nadowska lo induceva con un soave sorriso e con amabili parole a penetrare nel suo *boudoir* riservato, e a porgerle

le mani adagiato in una comoda poltroncina bianco e oro, dinanzi ai suoi lucidi strumenti di lavoro: lime, forbicette, tenagliette...

– Creda, signore, si sta assai meglio qui. C'è tutto l'occorrente e anche il superfluo per la più minuziosa, per la più perfetta cura delle unghie. Il dover trasportare altrove i ferri del mestiere, anche se sono leggeri come questi, è un po' noioso. E poi, si dimentica sempre qualche cosa di necessario.

Così cinguettava Nadowska, curva a torturare con arte e con esperienza le unghie del suo cliente, il quale avrebbe molto volentieri accettato di dimenticare qualche cosa di necessario alla perfezione dell'opera, pur di farsi manicurare da quella graziosa russa che parlava l'italiano come Tatiana Pawlova, ben chiuso nella sua camera da letto, nell'ora già dolcemente complice che volge verso il tramonto e verso il desio.

Il salottino da lavoro di Nadowska era in stile modernissimo, circondato da lievi tendaggi di seta appesi ad anelli dorati che non lasciavano comprendere dove incominciassero e dove finissero, ed aveva un non so che d'insidioso come una trappola. Inoltre era sempre semiaperto su un lungo corridoio semioscuro e silenzioso, ove si vedeva tratto tratto passare la nera coda biforcuta d'una marsina da cameriere.

Troppo pericoloso dunque per chinarsi d'improvviso, come molti avrebbero tentato, su quella testina color seta di filugello

e mettere su quella nuca color rosa théa un lungo bacio fremente.

Eppure Giannetto de' Liccai, un giovane duca – inutile specificare – siciliano, il quale nascondeva nelle vene un sangue ribollente come la lava dei suoi vulcani, una mattina di maggio, dell'inebbriante maggio romano, non seppe resistere alla dolcissima tentazione.

La sera innanzi, senza dubitare che Nadowska fosse la manicure del suo hôtel – l'ultima volta che era sceso non esisteva ancora tale istituzione –, l'aveva molto ammirata in un caffè del centro, dove la spirituale creatura sorbiva una camomilla e fumava una sigaretta fra alcuni giovani signori dall'aria blandamente esotica. Uno d'essi nell'accommiatarsi s'era curvato a baciarle la mano chiamandola «ma jolie princesse» e subito Giannetto de' Liccai, duca siciliano, s'era sentito avvolto con lei nei fogli stemmati dell'almanacco di Gotha.

Senonchè quel mattino, richiesta alla cameriera una manicure per acuminare e lustrare le sue unghie ducali, gli era riapparsa la bella principessa della sera innanzi sotto le modeste spoglie d'una lavoratrice di *polissoir*.

Ma Nadowska, intenta all'estetica opera sua, gli narrò la romanzesca istoria della propria vita principesca, sfasciata fra gli orrori tragici di una rivoluzione, e Giannetto se ne sentì commos-

so e sconvolto a tal segno che liberò di colpo le mani dalle affusolate dita di Nadowska per afferrarla alle spalle e baciarla frenetico sulla bocca.

In quell'istante s'udì dietro alla porta una cupa voce di basso profondo:

– Signore, io v'impongo o di rispettare mia moglie o di uscire di qui.

De' Liccai si volse e vide, ritto incontro al battente, rigido, pallido, bieco, il lungo pupazzo nero d'un cameriere in *frak*.

Stava così immobile ed era così nero che pareva disegnato con l'inchiostro sul battente bianco, ma Nadowska, scattata in piedi, con la più serena disinvoltura lo presentava:

– Mio marito, il principe X...off.

Egli udì in confuso uno di quegli aggrovigliati sibilanti nomi slavi che terminano col solito «off» e uscì furibondo rosicchiandosi l'unghia dell'indice sinistro che Nadowska aveva reso scintillante come una levigata pietruzza del Volga.

– Principessa o manicure? Principe o cameriere? Quale imbroglio si nasconde qui sotto?

Andò a farsi spiegare l'imbroglio dal maggiordomo dell'hôtel ch'era stato in gioventù domestico del duca suo padre e a lui, adolescente, aveva insegnato i primi elementi delle conquiste amorose.

– Nadowska è un'autentica principessa russa – lo informò con gravità l'importante personaggio che un tempo gli allacciava le scarpe ma che ora assumeva arie di grand'uomo – e suo marito il cameriere è un vero principe. Ne ebbi la conferma dalla Questura. Rovinati e ridotti alla miseria dal sovietismo, vennero a cercare rifugio in Italia e capitarono a Roma. Nadowska imparò subito la sua arte alla perfezione e divenne la manicure prediletta della Roma elegante e raffinata.

Ma suo marito non sa far nulla che annegare i ricordi d'un fastoso passato nell'alcool. Per un anno continuò ad ubriacarsi di *cognac*, di *rhum*, di grappa, d'acquavite, rotolando sempre più in basso, finchè Nadowska escogitò un mezzo ingegnoso per salvare sè e lui da una seconda e più ignobile rovina.

Mi supplicò di accettarlo come cameriere in questo hôtel e siccome, da vero principe, sa portare molto bene la marsina lo accolse, ma per alcune funzioni puramente decorative.

– Quali? – domandò Giannetto incuriosito.

– Offrire un cerino acceso a qualche fumatore distratto, o sollevare la pelliccia sulle spalle seminude di qualche indolente signora. È diventato astemio e nell'albergo lo si sopporta e lo si mantiene grazie a sua moglie.

Udita questa pietosa narrazione, Giannetto de' Liccai riflettè un momento in silenzio guardando ora la punta delle sue scarpe ora le basette alla Pitigrilli del maggiordomo. L'imbroglione gli

sembrava anche più complicato di prima, e questa incertezza lo irritò a tal segno che afferrò per un braccio l'antico domestico di suo padre e gli domandò sottovoce, ritornandosene senza accorgersi al tu della sua adolescenza e al bizzarro nomignolo con cui lo beffeggiava quando gli serviva in camera la cioccolata mattutina:

– Ma di un po', Coccodè, sei proprio sicuro che quel marito non s'ubriachi più?

– E perchè?

– Perchè mezz'ora fa mi fece senza ragione una scena di gelosia.

– Senza ragione?

Il maggiordomo Coccodè rise a bassa voce con un lungo mugolio d'animale contento, facendo tremare le sue basette stilizzate, poi battè sulla spalla di Giannetto una larga mano adorna d'un gran brillante meno lucente delle sue cinque unghie:

– Mio caro duchino bello, se tengo e mantengo nel mio hôtel di primissimo ordine quel principe pacchiano, è proprio perchè mi serva a questa sola funzione: a custodire la piccola Nadowska quando capita fra le mani d'un cliente libertino e pericoloso come voi. Solo per questo, mio duchino bello.

Giannetto de' Liccai si morse il vertice dell'indice e imprecò:

– Coccodè, se avessi immaginato che l'altro marito eri tu, ti giuro che sbattevo il principe fuor dell'uscio e vi facevo becchi tut-

Il pigiama del moralista

Amalia Guglielminetti

ti e due: principe e maggiordomo.

SCALTREZZA

– Avevi dunque un'amante?

– Sì.

– Lo confessi apertamente?

– Perchè no? Uno scapolo deve avere una amante per forza. Del resto, come potrei non confessarlo dal momento che tu lo sai?

– Hai ragione. Ma il tuo caso mi pare un po' complicato. Quella ragazza tu l'hai sedotta.

– Questa è una questione di parole. Certe ragazze dicono: «Con quel giovanotto mi sono messa d'accordo»; altre affermano: «Ho avuta un'ora di smarrimento, ma poi non mi sono pentita». Altre, infine, propense per gli atteggiamenti melodrammatici, declamano: «Mi ha sedotta!». La sostanza è poi sempre la stessa: quel piccolo episodio trascurabile ma indispensabile a tutti i romanzetti d'amore. Con te, per esempio...

– Taci, ti prego! Da quattro giorni siamo fidanzati: dal momento che sarò presto tua moglie, ti proibisco di ricordarmi le debolezze passate. Ma non ti nascondo che l'esistenza di quella tua amante mi turba. Ogni giorno si leggono racconti di donne abbandonate e che sparano, o fanno scenataccie proprio mentre si forma il corteo nuziale del fedifrago, o combinano altre

cose poco dilettevoli.

– Oh, non pensarci! Ho troncato tutto e credo che lei si sia fatta una ragione.

Ma l'amante prossima a diventar mia moglie continuò ad essere preoccupata dell'esistenza dell'amante abbandonata. Ne volle conoscere il pensiero e incaricò alcune amiche del compito delicato. Seppe che la spodestata ostentava la massima tranquillità, anzi, si diletta in aforismi che non potevano sbalordire:

– Quando si conosce un'amante da parecchi anni, bisogna scegliere tra queste due soluzioni: o farsi sposare o fargli sposare un'altra donna. Se vi sposa, troverà che voi siete la più noiosa delle donne, e cercherà altrove un po' di varietà. Se, invece, sposa un'altra donna, la varietà verrà a cercarla da voi. Del resto, l'indurre al matrimonio il proprio amante è una squisita misura di saggezza. È destino delle donne l'essere tradite. Quelle che riescono a mettere una moglie accanto al proprio amante, si garantiscono magnificamente contro i supertradimenti, perchè una legittima consorte svolge per istinto la più miracolosa opera di vigilanza.

No, non poteva capitarmi una fortuna maggiore. Infine quando lui sarà sposato io potrò impunemente prendermi un amante: non oserà farmi delle scenate per paura di compromettere me, e non oserà abbandonarmi pel timore d'essere compromesso dalle mie scenate.

Così ragionava la spodestata priva di speranze. Divulgò le sue teorie, mandò saluti affettuosi al fedifrago, gli spedì un dono di nozze, si trovò sul suo cammino quand'egli usciva con la futura consorte e gli lanciò i più discreti e lusinghieri sorrisi. Sottile e onnipresente, l'amorevole gentilezza dell'abbandonata si moltiplicava, come per dire:

– Voglio che questo matrimonio si compia sotto ai miei auspici, felicemente.

Il fidanzato incominciò a diventar nervoso; la fidanzata sospettosa.

– Tu ami ancora quella donna!

– La detesto! È una vipera!

– Ti sorride con riconoscenza. Siete complici...

– Tu non capisci niente...

– Si dice così a chi capisce troppo...

– Se non hai fiducia in me, la nostra vita sarà un inferno...

– Oh, l'ho già capito che sarà un inferno.

Bisticci, scenate, rottura del fidanzamento.

È piacevole constatare che ci sia stata almeno una donna capace di comprendere come, nella più tipica delle partite a *poker* – l'amore –, un po' di *bluff* valga assai più di sei proiettili di una pistola automatica.

RICORDO SENTIMENTALE

Oliviero Olivieri, il giornalista mondano e sportivo, trova Donatella Mei, la pittrice di marine, buttata di traverso sulla *dormeuse* del suo studio, fra una *Vela latina* incorniciata d'oro e uno *Scoglio delle sirene* incorniciato d'ebano, che le sono tornati inventuti e umiliati dall'ultima esposizione d'arte.

Donatella non si vede che alle spalle, e con le spalle le si può ammirare la nuca tonduta di fresco, i fianchi agili, le gambe slanciate nelle aracnee calze color carne. Ma tutto ciò sussulta, s'agita, vibra, come se la scuotesse una crisi isterica.

– Che cosa t'è accaduto? – egli la interroga curvandosi ad accarezzarla, con quella tenera familiarità a cui lo autorizza una furibonda passione amorosa e reciproca, finita da un anno, ma cambiatasi, per chissà quale prodigio, in una buona *camaraderie*.

La pittrice si volge di scatto e balza in piedi con la faccia della disperazione, della più seducente disperazione, poichè Donatella Mei è molto graziosa e siccome s'occupa d'arti belle, non lo ignora.

– Che cosa mi succede? – strilla con acuta voce di testa che sembra destinata, ma senza successo, a disperderle i fumi irosi del cervello: – Mi succede semplicemente questo: ch'io non riesco, ch'io non riuscirò mai ad essere celebre. E questa convin-

zione fa di me la più disperata delle donne.

Oliviero la guarda sorpreso e si mette a ridere di gusto. – È tutto qui il dramma che ti sconvolge?

Egli non riesce a prendere sul serio una simile aspirazione, che gli pare il colmo dell'assurdo in una creatura giovane e leggiadra; non può compiangere e non può condividere il suo lancinante dolore.

– La celebrità? Ma non sai che la celebrità si raggiunge solo, e molto di rado, dopo trenta o quarant'anni di lavoro e di fortuna? Del resto, un po' di notorietà durante l'esposizione l'hai avuta. Non sono, forse, riuscito ad ottenere gli elogi di due o tre critici d'arte al tuo *Scoglio delle sirene*?

– Sì, un'elemosina di dieci parole, ottenuta con un centinaio di sorrisi. Non c'era veramente di che rendermi ebbra di vanità.

– E che volevi? Essere eletta professoressa all'Accademia di Belle Arti?

– Sei un idiota. Volevo vendere i miei studi. Ottenere molte richieste di quadri. Diventare un'artista nota. Essere, insomma, qualcuno. Avere un nome.

Questa volta, Oliviero non si mette a ridere. Riflette un momento a capo basso, fissando assorto un cuscino rotondo su cui è dipinta una grande tela di ragno.

– Essere qualcuno. Avere un nome... – ripete a fior di labbro, e

accende una sigaretta per riacquistare, e a fatica, la propria aria disinvolta.

Anche per un modesto giornalista, resocontista di *matches* sportivi e di serate mondane, l'avere un nome, l'essere qualcuno è un sogno allucinante che talvolta lo fa vaneggiare, specie agli inizi della carriera, quando trae ogni giorno, sospirando, dal cassetto della scrivania una preziosissima raccolta di versi destinati a rimanere per sempre inediti, o una commedia condannata a non trovare mai un interprete.

– Meno male che non esplodi più in una sarcastica risata! – constata Donatella, aggressiva, afferrandosi con le dita intrecciate un ginocchio e altalenando un piede con tale violenza, da sfiorargli quasi la punta del naso.

– Sono follie che ci ghermiscono tutti almeno una volta durante la giovinezza. Anch'io, vedi, se avessi un nome troverei un capocomico disposto ad accettare il copione d'una bellissima *Avventura d'amore color arcobaleno*, in cinque atti, che ho finito di scrivere un anno fa. Invece vivo perfettamente tranquillo, anche senza trovare il capocomico e senza neppure darmi la pena di cercarlo.

Donatella Mei smette d'altalenare il piedino iroso e morde il manico di un pennello trovato per caso sotto mano – gesto che le è consueto nei momenti di risoluzione energica. Quando parla la sua faccia è grave.

– Ascolta, Oliviero. Noi dobbiamo raggiungere insieme la celebrità.

Oliviero la osserva un poco inquieto, con l'aria di chiedersi se questa bizzarra ragazza non ha per caso lievemente spostato l'equilibrio dei centri nervosi.

Ma Donatella continua imperterrita:

– Esiste un mezzo abbastanza semplice a cui penso da qualche tempo. Mi manca il complice, o meglio dire, l'alleato, ed oggi mi accorgo che ci sei tu. Oltre a servirmi egregiamente allo scopo, puoi trovare anche la tua fortuna.

– Che cosa dovrei fare? Spiegati.

– Una cosa da nulla. Non devi far altro che lasciarti uccidere con un colpo di rivoltella.

– Cosa da nulla! Questa sarebbe, secondo te, la mia fortuna?

– Intendiamoci. Chi ti deve uccidere o, per essere esatti, fingere d'ucciderti, sono io. Il dramma, finto dramma, si deve svolgere a questo modo. Noi ripigliamo da oggi la nostra relazione amorosa finita un anno fa, che tutti i tuoi colleghi e tutte le tue amiche conoscono. Torniamo a vivere insieme per due o tre settimane, frequentiamo gli antichi ritrovi, caffè, teatri, *tea-rooms*, concerti, *dancing*, corse, passeggiate. Ci esponiamo insieme ovunque al pettegolumismo mondano-letterario, mostrandoci di nuovo perdutamente innamorati l'uno dell'altro. Finchè, un

giorno, per una ragione qualsiasi, che deve rimanere misteriosa, tu ti mostri solo, in qualche riunione sportiva, per esempio su un campo di corse o all'inaugurazione di una mostra di cani, dove dopo mezz'ora irrompo io, con una faccia da forsennata. Saprò truccarmi con un'abilità raffinatissima, e pum, pum, pum, sparo su di te tre colpi di rivoltella. Non occorre aggiungere che l'arma sarà caricata solo a polvere e ti lascerà perfettamente incolume. La tua salvezza, per gli altri, sarà dovuta alla mia mano tremante d'emozione e l'effetto ne risulterà egualmente considerevole. Tutti i giornali ne parleranno, i nostri ritratti verranno insieme riprodotti e occuperanno, subito, per ventiquattro ore la curiosità dell'Italia. Io subirò, è vero, un po' di carcere preventivo, ma i giurati, al termine del processo che ci metterà di nuovo alla ribalta della celebrità, mi regaleranno l'assoluzione per totale infermità di mente. Gli artisti, specialmente se donne, sono sempre degli squilibrati e degli irresponsabili. La nostra fortuna si troverà da allora solidamente assicurata.

«Tu, primo amoroso d'un simile dramma passionale, sarai conteso dalle donne e avrai a tua disposizione i più celebri capocomici, felici di rappresentare le tue commedie. Ed io, famosa protagonista d'un terribile romanzo d'amore, sarò assediata da innumerevoli clienti arsi di morbosa curiosità... Ebbene? Non è una trovata geniale? Che ne dici?»

– Dico che sei una ragazzina sbalorditiva! – esclama Oliviero chiudendola fra le sue braccia improvvisamente desiderose e baciandola con furore.

E il primo capitolo del romanzo, ossia il riaccendersi di antica fiamma, viene posto subito da lui in azione con indicibile rapimento.

I capitoli seguenti si svolgono così come si erano delineati nella fantasia di Donatella Mei. La bella pittrice e il giovane giornalista si espongono di nuovo alla maldicenza altrui con la sdegnosa spavalderia della vera passione, indifferente a tutto tranne che a se stessa, e per quindici o venti giorni l'ambiente artistico-letterario si satura di chiacchiere maliziose e di salaci pettegolezzi su quell'imprevedibile risurrezione di un amore che pareva per sempre sepolto e che già sapeva odor di mummia.

Gli amanti sono per tre settimane l'oggetto preferito dei più audaci commenti finchè, di colpo, Donatella scompare e Oliviero torna a riapparire qua e là solo, con una faccia torbida d'uomo nauseato e scontento, che riesce tuttavia anch'essa ad interessare le amiche e i colleghi.

E a qualcuno più intimo, che lo interroga, egli risponde con aria sprezzante: – Risuscitare un amore defunto è come riaccendere una sigaretta spenta. Bisogna buttarla via subito dopo, tanto vi disgusta.

Ma la sera stessa si reca nello studio di Donatella e prende con lei gli ultimi accordi sullo svolgersi del dramma definitivo. Domani, nel gran salone della Società «Il canile modello», s'inaugura un'importante mostra dei cani e Oliviero vi dovrà intervenire per lodare nel suo giornale i cani di lusso e il lusso delle loro padrone.

– Appena terminato il discorso del presidente, nel momento di silenzio che segue, io sparero' – stabilisce Donatella, e accompagna alla porta Oliviero, gli stringe la mano, si lascia baciare sulla nuca tornita e tonduta, con un piccolo sorriso ambiguo nell'angolo della bocca (non per nulla è pittrice) sapientemente dipinta.

– Sei enigmatica stasera – le osserva l'amico, con un'ultima carezza. – Si direbbe che ti stai già componendo, per domani, la faccia della donna catastrofica.

– Che idea!

– Stai attenta a non uccidermi sul serio, – le sorride Oliviero volgendosi a mezzo, mentre scende i primi scalini.

– Adesso sei addirittura mentecatto, – protesta Donatella stizzita, e si ritira crollando il capo capriccioso.

Il domani Oliviero nel gran salone della Società «Il canile modello» osserva un gruppo di uomini in tuba e di signore impellicciate, e prende qualche appunto sul taccuino in cuoio di Rus-

sia. Oliviero è più del solito elegante. Non ha trascurato nessuno dei particolari che rendono l'esteriorità d'un giovane impeccabile: scarpe di vernice lucentissime, biancheria di morbida seta, cravatta color viola del pensiero, guanti di camoscio giallo pallido. Sotto il guanto, la mano che scrive con la stilografica d'oro, trema lievissimamente ma irrefrenabilmente.

– È vile che io tremi, – egli ragiona fra sè, – eppure quella rivoltella, anche caricata a salve, che si deve puntare, fra qualche minuto, sulla mia piacente persona...

Ma una voce di basso profondo lo interrompe. Il presidente della Società «Il Canile modello» incomincia a diffondere intorno ondate d'eloquenza, accompagnata dallo sventagliare di una barba grigia e dagli scatti d'un cilindro nero che egli tiene in mano.

Oliviero lo sente estrarre dal passato ellenico la coda del cane d'Alcibiade, poi non capisce più nulla.

È entrata Donatella. La sua faccia stravolta di bella delinquente passionale, pallida sul velluto nero dell'abito, è impressionante di ben simulata tragicità.

– Che perfetta commediante! – l'ammira Oliviero accendendo una sigaretta, e le volge le spalle perchè, se la guardasse, il suo istinto di conservazione lo spingerebbe a fuggirsene a gambe levate, senza volgersi indietro.

Ma il presidente del «Canile modello» grida con tale enfatica ri-

cerca d'effetti che la fine del discorso s'annunzia prossima. Oliviero va ad appostarsi nel punto prescelto per lo svolgimento del dramma, sulla messa in scena più decorativa, accanto alla gabbia di Csar I, il grande, purissimo, aristocratico levriero russo, che forma l'ammirazione di tutte le signore e che è destinato a ricevere il primo premio.

L'oratore esplode in un ultimo impeto di facondia e termina elogiando il cane, «compagno inseparabile delle più avanzate civiltà!»

E su questo sonoro accento finale, che gli echi della folla ripetono, la barba grigia tace. Segue un momento di silenzio stupefatto. Nessuno osa credere che il discorso sia veramente finito. E i personaggi più importanti, quando ne sono convinti, circondano il presidente e gli stringono commossi e contenti la mano.

- Commendatore, lei è stato ammirevole!
- Non solo ammirevole, ma sublime!
- Che magnifico slancio oratorio!
- Non avrei mai immaginato che il Commendatore avesse una così bella voce!

Quest'ultima lode viene pronunciata in falsetto da una vecchia signora, stile quarantottesco, più tosto buffa nella sua gravità e, mentre intorno si diffonde un sorriso divertito, un'altra voce

femminile, bellissima voce di soprano leggero, strilla:

– Vigliacco! Bugiardo! Traditore! Tu non meriti più che la morte!

Pum... pum... pum...

Risuonano tre colpi di rivoltella che nel vasto salone echeggiano quasi col fragore di tre bombe a mano.

Urla, invocazioni, grida, fuggi fuggi delle signore, curiosità violenta degli uomini...

Nel centro della sala Donatella Mei, in piedi, con un viso da furia grecizzante, stringe ancora, nella destra, la rivoltella che fuma e di fronte a lei Oliviero, piantato sui tacchi, ostenta un viso che vuol sembrare impassibile e fuma anche lui una sigaretta con rigidi gesti da pupazzo.

Ma questa scena dura un attimo solo. Un guaito acutissimo lacerava l'aria: Csar I, il purissimo levriero russo, si è accasciato al suolo e dal suo lungo muso sottile, che vanta quasi un secolo di nobiltà canina, zampilla ininterrotto il suo aristocratico sangue.

Il guaito si cambia in un lamento, il lamento si cambia in un gemito, il gemito si fa sempre più fiavole, si spegne, tace.

Intorno tutte le signore piangono sull'agonia del levriero. S'ode un ultimo lagno che diventa sempre più fioco.

Csar I è morto.

Avete compreso come finì la tragedia istrionica che aveva per

iscopo di avvolgere in un'ondata di celebrità e di fortuna due giovani amanti? Finì senza celebrità e senza fortuna, grazie alla imprevedibile perfidia di Donatella Mei. La quale, anzichè caricare a salve la sua arma, secondo il convenuto, pensò di cacciarvi dentro un piccolo proiettile assassino, per non dover condividere con Oliviero Olivieri la fama che quel suo magnifico gesto di donna passionale le avrebbe procurato.

Ma nel momento supremo la mano le tremò e il colpo di rivoltella destinato all'amico infedele, andò a colpire l'innocente e purissimo levriero russo.

Le signore sensibili piansero sulla morte immatura di Csar I, ma tutti gli altri risero sull'ironico fato di quella furibonda signorina che puntò l'arma vendicatrice sull'amante traditore e, per isbaglio, uccise, in vece sua, un cane.

Un quarto d'ora dopo, nel momento in cui Donatella Mei saliva nella vettura chiusa che doveva portarla in carcere – carcere non solo preventivo, ma anche previsto –, Oliviero le si avvicinò e, sorridendo, le porse con la mano inguantata un ciuffo di morbidi peli:

– È un ricciolo che ho tagliato dalla coda di Csar I, il cane che è morto per me. Conservalo per mio ricordo. Fa conto che sia una ciocca dei miei capelli.

F I N E

INDICE

Il pigiama del moralista

La cartomante

Americanata

Il ladro

La donna-réclame

Imparate l'inglese

Il gioiello

La solita principessa russa

Scaltrezza

Ricordo sentimentale